

Mt. 5, 37:

Ma il
vostro
parlare
sia

SÌ SÌ NO NO

Ubi Veritas et Iustitia, ibi Caritas

Rivelazione e Religione - Attuazione e Informazione - Disamina - Responsabilità

Quindicinale Cattolico «ANTIMODERNISTA»

Fondatore: Sac. Francesco Putti

Direttore: Sac. Emmanuel de Taveau

Anno XVII - n. 2

31 Gennaio 1991

COLLABORAZIONE APERTA A TUTTE LE PENNE - PERÒ - NON VOLER SAPERE CHI L'HA DETTO MA PONI MENTE A CIÒ CHE È DETTO - (Im. Cf.)

ciò che
è in
più
vien dal
maligno.

IL GESUITA MARTINA e i «PECCATI» di PIO IX

Un «segno dei tempi»

L'abate vallombrosano don Alfonso Salvini nelle sue memorie autobiografiche, *Divagazioni di una lunga vita*, ricorda come fu salvata in extremis dal card. Canali la causa di beatificazione, già archiviata, di San Pio X, il «santo Pontefice, tanto amato da tutta la cristianità e tanto odiato dai modernisti» e commenta: «Certo, se avesse tardato fino al post-Concilio Vaticanum II, il caro Papa non ce l'avrebbe fatta più, perché fra i suoi nemici c'erano purtroppo tanti dei moderni pasticcioni, oggi in auge e tanti modernisti riemersi e diventati non solo potenti, ma prepotenti» (cfr. *sì sì no no* a. IV n. 11 p. 4).

C'è un altro santo Pontefice «tanto amato dalla cristianità e tanto odiato dai modernisti»: Pio IX. La sua causa di beatificazione, fin dagli inizi ostacolata dai catto-liberal-modernisti, ha purtroppo tardato fino al post-Concilio Vaticano II e così il caro Papa non ha nessuna speranza di farcela finché i «moderni pasticcioni oggi in auge» resteranno «non solo potenti, ma prepotenti».

L'arresto della sua causa di beatificazione ad opera del gesuita Giacomo Martina S. J., e soprattutto i motivi fatti valere contro Pio IX sono un vero «segno dei tempi», segno dell'effimero trionfo dei nemici interni della Chiesa.

Uno «storico» di parte

Abbiamo tra le mani i tre ponderosi volumi su Pio IX del padre Giacomo Martina S. J., gesuita e professore di storia moderna alla Gregoriana.

I tre volumi sono editi dalla Edi-

trice Pontificia Università Gregoriana nella collana *Miscellanea Historiae Pontificiae* e portano l'imprimatur del padre Urbano Navarrete S. J., rettore di quella Università, nonché l'approvazione del Vicariato di Roma.

Le varie riviste della Compagnia di Gesù pubblicizzano così l'opera del confratello: «Accanto all'opera classica di Roger Aubert, *Il pontificato di Pio IX*, si affianca ora degnamente quella di G. Martina».

Sennonché fin dal primo capitolo del primo volume *Pio IX (1846-1850)* si svela la visuale «di parte» con cui l'autore passa in rassegna il materiale storico a sua disposizione. Un materiale ponderoso, ma giudicato da un neomodernista e alla luce dello «spirito» del Vaticano II! È lo stesso Martina S. J., e non soltanto la sua opera, a confessarlo:

«In questi ultimi anni... un nuovo orientamento storiografico è emerso in seguito al Vaticano II, che in molti punti dottrinali e pratici ha assunto un indirizzo non contraddittorio ma completamente [vedremo in che senso] al Vaticano I e... è sembrato mettere in crisi l'indirizzo impresso alla Chiesa da Pio IX» (*Pio IX (1846-1850)* p. 43). E ancora (ivi p. 29): «solo col Vaticano II la revisione della storiografia tradizionale [...] compirà il suo passo definitivo». Insomma vale anche per la storia, e quindi per la valutazione di Pio IX, l'*Ecce facio omnia nova* del Concilio!

Nessuna meraviglia, perciò, se, in quello «spirito anti-Tradizione» emerso nel Vaticano II (card. Ratzinger *Rapporto sulla Fede*), il gesuita Martina stronca senza pietà e con altez-

zosa prosopopea, qualsiasi opera su Pio IX che abbia «un tono apologetico che sconcerta la mentalità dei nostri giorni» (ivi p. 25. Ma — domandiamo — è forse questo un criterio degno di uno storico o non è piuttosto il criterio proprio di un modernista?); mentre, di contro, considera degno di «particolare attenzione» (ivi p. 43) persino il libello «*Infallibile? Una domanda*» di Hans Küng, il quale per il gesuita Martina ha il solo torto di pretendere che nel Vaticano I «la maggioranza si piegasse alla minoranza» (ivi p. 45. Tutto qui! il dogma dell'infallibilità pontificia ridotto democraticamente a una questione di «maggioranza» e di «minoranza»!).

D'altronde il gesuita Martina non ha dubbi: «le discussioni sul Vaticano I, che si sono sviluppate negli anni immediatamente successivi al Vaticano II e alla luce di questo, sono arrivate alla conclusione, più semplicistica che paradossale, che Pio IX fu, in un certo senso almeno, lo sconfitto del Vaticano I, perché le sue attese massimaliste furono respinte dall'assemblea, che limitò in termini ristretti la definizione, ed hanno rivendicato la rettitudine, la preparazione teologica, il vivo senso ecclesiologico della minoranza [liberale] che esercitò un ruolo di notevole importanza nell'elaborazione del testo approvato il 18 luglio. Né è fuor di luogo ricordare l'introduzione della causa di beatificazione di Georges Darboy, l'arcivescovo di Parigi ucciso nella Comune, uno dei più vivi oppositori della politica piana [anche la causa del card. Ferrari, è bene ricordare, è stata voluta dai neomodernisti, quale contraltare a San Pio X]. Si

tratta in sostanza di una storia scritta dal punto di vista dei vincitori di oggi (gli sconfitti di ieri), ma non per questo, almeno in molti casi, inferiore scientificamente a quella antecedente» (ivi p. 46).

E qui, in nota, il Martina S. J. ammonisce:

«A questo proposito valgono le serene osservazioni di Pietro Scoppola [...] sulla discutibile contrapposizione fra storia scientifica e storia scritta dal punto di vista dei vincitori, sul mito di una "storia definitiva": "Una certa storiografia cattolica... sembra assidersi sulle posizioni raggiunte dalla Chiesa dopo il Vaticano II con lo stesso atteggiamento e lo stesso animo con cui altri cattolici nei decenni anteriori si erano assisi sulle posizioni del Vaticano I"».

E così, anche il card. Ratzinger, attestato sul Vaticano II con gli altri «modernisti più moderati» (San Pio X Pascendi), è avvertito: la storia (e naturalmente la verità, sua variabile dipendente) non si ferma e quindi non si fermerà neppure al Vaticano II. Il feticcio della storia con il «dogma» dello storicismo: ecco la vera religione del padre Martina S. J. e dei suoi compagni modernisti.

Pio IX: sconfitto di ieri e di oggi

Di conseguenza per il Martina S. J. Pio IX, già «sconfitto» ieri, non può che essere anche lo «sconfitto di oggi», avendo avuto il torto imperdonabile di «soffocare i fermenti [del Vaticano II] già in atto, per esempio, in Rosmini [il presunto "liberale" delle Cinque piaghe della Chiesa, s'intende] e nella minoranza antiinfallibilista» (ivi p. 48), chiudendosi in un «progressivo irrigidimento nei confronti della civiltà moderna pur nei suoi aspetti positivi [alla quale società moderna si è aperto, inutile dirlo, il Vaticano II, particolarmente con la *Gaudium et Spes*]» (ivi p. 534) ed avviando una riforma della Chiesa «per molti tratti opposta a quella vagheggiata da uomini come Rosmini [sempre quello delle Cinque piaghe] e Newman [il Newman travisato dai modernisti, s'intende]» (ivi p. 535).

Il difetto, incompatibile con la professione di «storico», di passare tutto al filtro dei «dogmi» liberal-modernistici, e soprattutto del «dogma» dello storicismo (tutto si evolve, anche i principi), si accentua nel secondo volume *Pio IX (1851-1866)*, e principalmente nel terzo ed ultimo volume *Pio IX (1867-1878)*, in particolare, nella *Conclusione* (pp. 527-539).

«Ormai [dopo Porta Pia] — vi si legge — il papa ha perso il vero contatto con la realtà, non coglie l'irresistibile divenire della storia [ecco il feticcio!], non possiede la fantasia [l'avrà il Va-

ticano II!] e il dinamismo necessario per cercare nuove strategie, nuove soluzioni, ed è ancorato [ecco il più grave "peccato" di Pio IX] al sogno di un ritorno della cristianità» (*Pio IX 1867-1878* p. 532). E alla successiva pagina 533: «Lo scontro col mondo moderno si riassume nel Sillabo o almeno nell'ultima parte di esso, con la condanna [orrore!] della libertà di culto acattolico e della libertà di stampa. Il suo redattore principale, Bilio, non avverte [...] la possibilità di nuove tematiche teologiche [le avvertiranno i "periti" del Vaticano II!]. Agli stessi pellegrini provenienti da tutte le parti del mondo... Pio IX rivolge parole che riflettono un bagaglio culturale troppo spesso limitato [accusa ingiusta ed ingiustificata, che ricorre nei tre volumi del Martina contro Pio IX e che richiama l'analoga accusa rivolta dai modernisti a San Pio X] ed estraneo, anche se in sintonia con tematiche religiose familiari a tutti e rispondenti alla sensibilità religiosa comune a quei tempi [ed allora a che cosa era "estraneo" il bagaglio culturale di Pio IX? alla mentalità del gesuita Martina e dei suoi compagni di fede modernista?].»

Pregi che diventano difetti

La pregiudiziale modernista dello «storico» Martina S. J. nei riguardi di Pio IX si concretizza in continui giudizi negativi evidentemente ingiusti ed ingiustificati. Sotto la lente modernisticamente colorata di questo «storico» di parte anche i pregi di questo grande Pontefice, che, malgrado le calunnie di cui fa fatto continuo bersaglio dagli anticlericali del Risorgimento, conquistò il cuore dei cattolici di tutto il mondo e morì in odore di santità tra gli stessi membri della famiglia pontificia, diventano difetti. Ecco qualche esempio fra i tanti.

Pio IX nel 1877 traccia questo autografo rimasto inedito: «I principi del Vaticano sono gli stessi oggi come erano ieri: Sillabo, Concilio Vaticano... (il Papa) esclude qualunque sua relazione anche indiretta cogli uomini che spogliarono la Chiesa» (p. III). Il Martina S. J. parla di «amara intransigenza, espressa nel duro autografo... del 1877, chiara manifestazione di uno stato d'animo discutibile, ma [concede benevolmente] allora difficile a superare» (ivi p. 539).

Su una lettera del Dupanloup (7-7-1870), Vescovo di Orleans, uno dei capi della minoranza liberale, che prevedendo la sconfitta, partirà prima della votazione finale sulla infallibilità pontificia, Pio IX appunta con soprannaturale chiarezza e con chiaro riferimento ai cattolici liberali, antesignani del modernismo: «Menti con-

fuse dall'orgoglio» (ivi p. 214 nota 235). Per il Martina S. J. è questa una dimostrazione di «forte emotività» ovvero di irritabilità dovuta alla «malattia giovanile» di Pio IX (ivi p. 527). Eppure lo stesso Martina scrive altrove che Pio IX aveva già espresso questo suo pensiero direttamente all'interessato in una lettera del 2 maggio 1870. Se, dunque, Pio IX, a distanza di due mesi sintetizza in un appunto il medesimo giudizio, non si può parlare di «emotività» e di «irritazione». Allora Pio IX aveva ammonito il Dupanloup: «ne velis sapiens esse apud te ipsum et ne innitaris sapientiae tuae» (non farti sapiente e non fidarti della tua scienza) e lo aveva invitato ad una maggiore semplicità, come quando «in minoribus versabar, simplicitatem fidei credentium secutum» (p. 195). Ma il Martina S. J. commenta acidamente: «Dupanloup avrebbe potuto obiettare che semplicità non significa ristrettezza di orizzonti e [ecco il ritornello] chiusura davanti alle aspirazioni essenziali del mondo moderno» (ivi p. 195).

Ancora: il 17 giugno 1870 Pio IX, nell'anniversario della sua elezione, tiene un'allocuzione ai cardinali nella quale dice che l'«emancipazione politica» aveva portato fatalmente all'«emancipazione religiosa» (e chi, ancor più oggi, a distanza di anni, potrebbe dargli torto?) e divide «gli ecclesiastici in tre classi: le buone sentinelle che non lasciano mai il loro posto..., quanti girano per Roma senza le insegne del loro grado, come semplici sacerdoti..., quelli che vogliono vivere in armonia con Dio e con il mondo [“cattolici liberali”, annota il Martina S. J., ovvero i “vincitori di oggi”]» (ivi p. 207 nota 222). Ebbene per lo «storico» Martina l'allocuzione è «piuttosto pessimistica e in genere un po' impulsiva ed emotiva», una manifestazione dell'«irritazione di Pio IX, in quei giorni», in cui, secondo il Martina S. J., Pio IX premeva sui padri conciliari per l'approvazione dell'infalibilità pontificia! Qui poi il Martina dà acriticamente spazio all'acritico commento di M. Maccarone («pupillo» di Paolo VI!), il quale parla per quell'allocuzione di «infelice manifestazione (che) contribuì a far aumentare fra i padri la sfiducia e il discredito per il papa» (ivi). Il che, se fosse vero, starebbe a dimostrare che, invece, «quei giorni» Pio IX era tanto libero nel suo spirito da non temere di dire ai Padri del Concilio verità sgradite.

E meriti che diventano peccati

Veniamo ora alle colpe gravi di papa Mastai. Primo «peccato» di Pio IX: il Vaticano I con la sua dichiarazione dell'infalibilità pontificia. Nella

prefazione al suo terzo volume *Pio IX (1867-1878)* il gesuita Martina scrive: «Non ho voluto fare una storia del concilio Vaticano I, ma... ho tentato di indicare con chiarezza il fine che si proponeva Pio IX, le posizioni delle due parti con i loro valori e i loro limiti».

Questi valori e questi limiti (inutile dire che i «valori» stanno tutti dalla parte degli antiinfallibilisti e i «limiti» dalla parte dei sostenitori dell'infallibilità pontificia) sono affermati (perché di pura affermazione si tratta, senza nessuna dimostrazione) in tutta l'opera, ma segnatamente alle pp. 197 ss. del medesimo terzo volume *Pio IX (1867-1878)*.

Qui Martina ci fa sapere che la parte «conservatrice o intransigente o ultramontana» (il padre Liberatore S. J. della *Civiltà Cattolica*, il Mermillod, il card. Manning ecc.) preparò un progetto secondo cui, «oltre a definire il papa infallibile in rebus fidei», si diceva «altresì che i suoi giudizi nel canonizzare i santi, nel qualificare le proposizioni come prossime all'eresia o temerarie, o altro, nel giudicare dei fatti dogmatici ecc., sono irreformabili». Si prevedeva, infatti, che dichiarando che «il papa è infallibile solo quando definisce i dogmi, la massima parte degli atti pontifici» sarebbero stati «rigettati impunemente dai gallicani [dai liberali, dai modernisti ecc. ecc.]»; si voleva, pertanto, «una formula» che inchiusse «tutti gli atti dottrinali». In altri termini: si voleva definire non solo il magistero straordinario infallibile, il quale viene a «troncare definitivamente una controversia di fede, cioè una questione nuova e [fino a quel momento] liberamente discussa» (cfr. *Dictionnaire de théologie catholique* v. Foi), ma anche il magistero ordinario infallibile del Papa ovvero l'infallibilità di cui egli gode, «anche senza il crisma della definizione ex cathedra», allorché «enuncia una verità che è stata costantemente insegnata dal Magistero della Chiesa ed è rispondente ai dettami della Rivelazione» (card. Pericle Felici *L'Humanae Vitae*, la coscienza e il Concilio in *L'Osservatore Romano* 19 ottobre 1968) ovvero, per dirla col card. Siri, quando, senza definire alcunché, si limita a «ricapitolare l'insegnamento antico e comune», già «nel sereno possesso di tanti secoli» (cfr. *Renovatio* dicembre 1968). Ora questo magistero ordinario infallibile del Papa è una realtà nella Chiesa fin dalle origini: è questo magistero ordinario, che ancor più del magistero straordinario ha custodito infallibilmente la divina rivelazione attraverso 20 secoli ed è appunto il disprezzo di questo magistero ordinario infallibile dei Romani Pontefici, (l'autentica «Tradizione vivente») che ha precipitato la Chiesa

nella crisi attuale, la quale crisi, perciò, sta a dar ragione ai «massimalisti» del Vaticano I (per una più ampia trattazione del magistero ordinario infallibile del Papa v. sì sì no no 15 marzo 1989 *La ribellione dei teologi tedeschi* e 15 e 28 febbraio 1989 *La Tradizione, il Concilio e i tradizionalisti*). Di fatto il Vaticano I, se non giunse a definire l'infallibilità del magistero ordinario del Papa, stimolò però la riflessione teologica sull'argomento (v. *Dictionnaire de théologie catholique* v. *Infalibilité du Pape*), finché la fronda dei «teologi» conciliari e postconciliari non è venuta ad interrompere anche nel campo della teologia la tradizione cattolica. Per il gesuita Martina, invece, le posizioni del padre Liberatore S. J., del card. Manning ecc., ci farebbero «toccare con mano la mentalità non di tutti, ma di parecchi esponenti della maggioranza, privi di una solida formazione teologica (di cui erano invece forniti i padri della minoranza, almeno in larga parte) e soprattutto carenti di un genuino senso storico e politico. Si voleva non solo vincere, ma stravincere [sic]» (*Pio IX (1867-1878)* p. 198. E — quel che è peggio per il Martina S. J. — «Pio IX nel suo intimo condivideva largamente questa mentalità, questo stato d'animo...» (ivi).

LIBRI

Don Boninsegna Enzo — **LA CONFESSIONE E LA COMUNIONE — Due pilastri della vita cristiana** — pp. 24 * È una catechesi semplice ma efficace da diffondere capillarmente in tutte le famiglie * — Per ordinazioni rivolgersi a: Don Enzo Boninsegna — Via Polesine, 5 — 37134 Verona — Tel. 045/8201679.

«In realtà le discussioni portarono a un risultato diverso da quello auspicato da Pio IX: prevalse la tesi che, pur affermando l'infallibilità del Papa, ne restringeva la portata agli insegnamenti solenni ex cathedra. Ne restavano escluse le encicliche e atti analoghi, come il Sillabo» continua il Martina S. J., il quale sottolinea che a questo risultato, per lui soddisfacente, «avevano contribuito efficacemente» gli oppositori, più o meno scoperti, dell'infallibilità pontificia (ivi p. 199). «Pio IX — è la conclusione del Martina — dovette moderare le sue pretese [sic]» (ivi). Com'è vero che bastano i soli termini adoperati a rivelare lo storico «di parte»! E più avanti (p. 200), poiché il «nuovo progetto» sull'infallibilità pontificia portò il titolo «*Constitutio dogmatica de Ecclesia Christi*», il Martina, per

il quale il Papa evidentemente non è il capo visibile della Chiesa, scrive: «*parlare della Chiesa cominciando dal potere del papa* [e non dal «popolo di Dio», come farà il Vaticano II] per alcuni era giustificato, perché si trattava del fondamento stesso della Chiesa. L'affermazione rispondeva ad una ecclesiologia, ora un po' incosciente [!], ora abbastanza diffusa, specie fra alcuni ultramontani, come il canonista Phillips, più tardi il Palmieri autore di un trattato «*De Romano Pontifice cum prolegomenis de Ecclesia*» (Roma)».

I motivi di un'indulgenza

Tuttavia questo «peccato» di Pio IX, il Concilio Vaticano I, trova presso il Martina S. J. una certa indulgenza. Per tre motivi:

1) perché le costituzioni dogmatiche del Vaticano I, tutto sommato, furono «*frutto della stretta collaborazione fra papa ed episcopato, o meglio redatte da rappresentanti di questo*» (*Pio IX (1851-1866)* p. 348). Il che viene a dire che il Vaticano I si salva solo grazie alla «collegialità» di fatto operante (nonostante Pio IX) in quel Concilio;

2) perché le conclusioni del Vaticano I furono «*moderate nel tono e mitigate nella sostanza dai lunghi dibattiti e dagli appassionati interventi della minoranza*» (*Conclusione in Pio IX (1861-1878)* p. 538). Il che viene a dire che, se il Vaticano I non fu proprio un disastro, il merito è della minoranza catto-liberale, la quale, se non riuscì ad evitare la definizione dell'infallibilità pontificia, ottenne però che Pio IX moderasse «*le sue pretese*»;

3) infine e soprattutto perché il «peccato» del Vaticano I è stato felicemente riparato (leggi: annientato) dal «complementare» Vaticano II: «*Sarebbe stato necessario*» scrive, infatti, il Martina nella *Conclusione* del suo terzo volume (p. 539) «*un lungo cammino... per giungere ad una visione della rivelazione più aperta alla dimensione storica, ad una concezione della Chiesa meno giuridica e più carismatica, come segno e strumento di salvezza, al riconoscimento del ruolo dei Vescovi ["collegialità" contro infallibilità], a un autentico dialogo ecumenico, all'accettazione della responsabilità del laicato, al dialogo costruttivo col mondo moderno e le sue aspirazioni, almeno in molti casi, [e, dulcis in fundo,] all'accettazione della libertà religiosa fondata sulla dignità della persona umana*». Se «nel 1870 tutto questo restava lontano e impensabile» (ivi), oggi è, grazie al Vaticano II (reale o... immaginario) una realtà e perciò il gesuita Martina può mostrarsi generoso con Pio IX riguardo il «peccato» del Vaticano I.

Il «peccato» irremissibile

Non così, invece, per il *Sillabo*, che resta il chiodo fisso che toglie ogni residua lucidità al Martina e lo rende particolarmente fazioso contro Pio IX.

«La definizione dell'Immacolata [altro «peccato» di Pio IX, sul quale non possiamo qui soffermarci], il *Sillabo*, il Vaticano I — scrive il Martina S. J. — costituiscono tre momenti diversi, ma strettamente connessi di una stessa campagna [quella per l'affermazione del Primato pontificio]» (Pio IX (1851-1866) p. 347).

«Ovviamente — continua il Martina — sarebbe un grave errore collocare sullo stesso piano i tre atti. Sostanzialmente positivi il primo e il terzo, soprattutto se visti nel loro contesto storico globale e non nei loro particolari, il secondo resta per molti aspetti discutibile e i suoi risultati non furono certamente felici per la Chiesa...» (ivi).

Eh sì, perché se il primo e il terzo «peccato», la definizione dell'Immacolata e il Vaticano I trovano la loro assoluzione nel «contesto storico globale», il secondo «peccato», il *Sillabo*, non ha questa ventura. Al contrario, il «principale redattore e responsabile della Quanta Cura e del *Sillabo*, il barnabita Luigi Bilio» (ivi p. 321) ha il torto, imperdonabile per un modernista, di mancare di «un'autentica sensibilità storica» (ivi p. 327): «Così cita unicamente autori vissuti in un'epoca del tutto diversa [a p. 325 il Martina annota scandalizzato: «Bilio cita non solo Suarez, ma anche l'Unam Sanctam!'] e non avverte la radicale evoluzione avvenuta nella società con la Rivoluzione Francese, che il Consalvi paragonava al diluvio universale col quale era cominciata un'era nuova» (ibidem). Ovvero, per dirla col «teologo americano presente al Vaticano I, J. A. Corcoran», il Bilio «non aveva mai esaminato con audacia la società in cui viviamo e si è ora sviluppata» (ivi p. 322). Non poteva, dunque, il Bilio accettare le tesi del Montalembert e del liberalismo cattolico in genere (che è il «brouillon» dal quale si è poi sviluppato il modernismo); tesi, secondo le quali le «libertà moderne» «sebbene siano un portato della rivoluzione, possono ottimamente conciliarsi col cattolicesimo, anzi gli sono necessarie» (ivi p. 323). Che importa al Martina S. J. se, per ammettere questo, il Bilio avrebbe dovuto ripudiare, insieme con i principi della Fede cattolica, quanto la Chiesa coerentemente con detti principi aveva sempre insegnato in materia di libertà e segnatamente di libertà religiosa? «La storia avrebbe dato ragione a Montalembert non al Bilio» taglia, perentorio e

soddisfatto, il gesuita Martina (ivi p. 327). La storia! ecco l'arbitro, il giudice supremo del vero e del falso, del bene e del male.

Purtroppo — continua il Martina S. J. — «la forma mentis del Bilio, del resto cordiale e tale da destare un'ottima impressione nei nuovi visitatori (in modo un po' analogo a Pio IX) era molto vicina a quella del papa. [...] il Bilio non influì su Pio IX, ma l'uno e l'altro provenivano dallo stesso ambiente, avevano ricevuto la stessa formazione» (ivi p. 329). In breve: erano figli del loro tempo ed oggi, secondo la mentalità del Martina, che chiaramente ha ripudiato la filosofia dell'essere per la filosofia del divenire (panta rei, tutto diviene e muta, anche i principi) non possono che aver torto. Eppure quando Pio IX dice all'inviato del card. Pie: «la Chiesa non ammetterà mai come un bene e un principio che si possa predicare l'errore e l'eresia a popoli cattolici» (ivi p. 329); quando nel 1864 scrive: «L'uguaglianza dei diritti e delle confessioni religiose... se vuoi intendere nel senso di riconoscere tutte le religioni e trattarle alla pari, contiene la più enorme ingiuria che possa mai farsi alla cattolica religione, unica vera, fuori della quale non vi è salute, e racchiude l'assurdità di confondere insieme la verità coll'errore, la luce colle tenebre, rendendo pratico il mostruoso e funestissimo principio dell'indifferentismo religioso, il quale... conduce necessariamente all'ateismo»; quando dice e scrive questo Pio IX non fa che trarre le logiche conseguenze dai principi fondamentali della Fede, non fa che riaffermare quanto la Chiesa e i suoi predecessori avevano sempre affermato; e quanto riaffermeranno invariabilmente anche i suoi successori fino a Pio XII. In breve: le dichiarazioni di Pio IX rientrano nel campo del magistero ordinario infallibile del Romano Pontefice, quel magistero appunto che i modernisti disconoscono (si veda per i rapporti Chiesa-Stato l'*excursus* storico della dottrina cattolica in *Dictionnaire de théologie catholique* voce *Eglise*). Ma questo per il gesuita Martina, così come per i suoi compagni di fede modernista, non conta nulla: la «Tradizione vivente» non deve avere necessariamente una continuità logica con la Tradizione passata, la verità rivelata non si trasmette *eodem sensu eademque sententia* dal tempo degli Apostoli. «Non necessariamente le credenze ulteriori della Chiesa devono collegarsi con un legame logico a ciò che essa ha creduto sempre esplicitamente fin dai primi secoli»: così M. Flick S. J. riassume nella Seconda Settimana Teologica alla Gregoriana (24-28 settembre 1951) l'«affermazione principale» del suo teilhardiano confratello

H. de Lubac (ora cardinale!) (v. *Lo sviluppo del dogma secondo la Dottrina cattolica* ed. Pontificia Università Gregoriana 1953 pp. 19-20 e H. de Lubac S. J. *Bulletin de théologie fondamentale* in *Recherches de sciences religieuses* XXXV [1948] pp. 130 ss.). Per i liberal-modernisti, insomma, tra le «libertà moderne» vi è, inconfessata o meglio non sempre confessata in modo così aperto, anche la «libertà» dalla Tradizione della Chiesa, dalla Verità rivelata.

Il nocciolo della questione: la «libertà religiosa»!

Grazie al Dupanloup — scrive il Martina — nonostante il *Sillabo*, «il liberalismo cattolico, pur con le riflessioni fatte da Adolphe Dechamps, poteva continuare il suo cammino [...]. L'ipotesi trionfava di fatto sulla tesi, anche se sarebbero stati necessari 100 anni perché si passasse dal *Sillabo* alla dichiarazione *Dignitatis Humanae* del Vaticano II sulla libertà religiosa» (ivi p. 354). E quali erano le riflessioni del liberale Dechamps? Ce le fa conoscere in nota il Martina: «Forse noi [cattolici, anzi Vescovi liberali] siamo stati o siamo sembrati inclini ad erigere la separazione [tra Chiesa e Stato] in principio morale e sociale e in principio assoluto. Abbiamo avuto forse l'aria di parlare la lingua di quel liberalismo che vede il progresso sociale solo nella secolarizzazione universale, nello stato razionalista» (ivi nota 117 p. 354). Oh no! contrariamente a quanto scriveva il Dechamps, i cattolici liberali non erano «stati o sembrati inclini», erano pervicacemente ostinati ad erigere la separazione tra Chiesa e Stato a sistema morale e sociale, a principio assoluto, da attuare negli stessi Stati cattolici, come stanno ad attestare oggi il Concilio con la sua *Dignitatis Humanae* e il postconcilio con la sua prassi universale, ivi inclusa la revisione del Concordato italiano con l'abolizione dell'art. 1, che riconosceva la religione cattolica quale religione di Stato.

Col *Sillabo*, però, «fra Bilio e Dupanloup l'autentico vincitore con Pio IX è il Bilio... Fra apertura e intransigenza in Pio IX finisce per predominare questa». E allora come si può far santo il Papa che ha approvato il *Sillabo*? Significherebbe dare implicitamente valore al *Sillabo* e condannare la *Dignitatis Humanae* e questo per i «vincitori di oggi» è intollerabile. Com'è evidente, la questione della canonizzazione di Pio IX è in realtà una questione dottrinale: vi si sottende l'inconciliabile conflitto tra liberal-modernismo e dottrina cattolica, segnatamente in materia di «libertà religiosa». E qui si

disingannino quei cattolici che ritengono questa questione di secondaria importanza, mentre per i liberal-modernisti è stato il punto di partenza e il punto di arrivo. La secolarizzazione degli Stati cattolici: ecco la meta oggi finalmente raggiunta da quel liberalismo cattolico che allora, nonostante Pio IX e il suo *Sillabo*, poté continuare il suo cammino grazie al vescovo Dupanloup, che, contrariamente a quanto vorrebbe il Martina S. J., «non era un grande teologo» (*Enciclopedia Cattolica* v. Dupanloup), ma riprese abilmente, rafforzandola col prestigio della sua autorità, la distinzione inventata dal padre Curci S. J. (v. *La Civiltà Cattolica* 17 ottobre 1863) tra «tesi» e «ipotesi» ovvero tra la teoria e la pratica, l'ideale e la libertà effettuale, per dirla col Machiavelli, con la machiavellica conclusione che, poiché l'ideale ovvero la tesi affermata del Papa è impossibile e chimerica, i cattolici liberali, non sono tenuti affatto ad uniformarvi il loro pensiero e a tenerne conto nella pratica (cfr. A. Roussel *Liberalisme et catholicisme*). Così, con questo «eloquente escamotage» — così lo definì già allora il Montalembert — «l'ipotesi trionfava di fatto sulla tesi» come confessa oggi il Martina S. J., ovvero la pratica trionfava sulla teoria finché il principio, destituito dalla sua dignità di fine a cui la pratica ha il dovere di tendere, ha potuto finalmente, col Vaticano II, essere del tutto, e il Martina crede definitivamente, accantonato.

Ma non è una cosa seria!

Ci fermiamo qui. Quanto abbiamo scritto è sufficiente a dimostrare la malafede modernistica e l'assenza di fede cattolica del gesuita Martina. Quanto allo «storico», è facile capire che, eliminando le sovrastrutture modernistiche, di storico nei tre volumi del Martina non restano in piedi neppure i nudi documenti, avendo il Martina dato largo e indiscriminato credito, alle testimonianze più che sospette dei più accesi liberali antiinfallibilisti (nonché di biografi anticlericali di ogni risma). Il Martina, ad esempio, cita ripetutamente mons. Tizzani e mons. Liverani, oltre il Dupanloup, il Dechamps ecc.

Eppure è notorio (e lo era già ancora vivo Pio IX) che «Pio IX nella sua vita di Arcivescovo di Spoleto, di Vescovo di Imola e cardinale, e da papa ebbe tre sfrenati detrattori: [...] a Imola e da pontefice la malefica lingua e penna del Liverani [autore di libelli contro Pio IX], al quale neanche a farlo a posta il Mastai fu prodigo di cure e di benefici; e mons. Tizzani, il quale si calmò alquanto quando Pio IX lo insignì del

titolo di Vescovo dell'Esercito Pontificio»: così mons. G. Cittadini, che può vantare lunghi anni di onesta ricerca storica su Pio IX (G. Cittadini *Il conclave dal quale usciva G. M. Mastai Ferretti* p. 48). Del Liverani mons. Cittadini non esita a pubblicare integralmente il brano relativo al conclave in cui fu eletto Pio IX (ivi pp. 48-49), convinto che il sagace lettore gli darà la stima che merita tanto «l'acredine, la faziosità e il dubbio valore storico» del documento sono evidenti. Tra l'altro vi si legge: «L'elezione dunque di Pio IX fu unanime, salvo il voto suo e quello del card. Bernetti; non fu peraltro edificante... Il cardinale Mastai si era inginocchiato e col volto chiuso nelle palme piangeva dirottamente. Il cardinale Amat che era scrutatore nell'aprire l'ultima polizza o scheda, che determinava l'elezione, vi affibiò un sonoro c. zo dappiedi» (ivi p. 49). Il lettore ci scuserà, ma è necessario dimostrare a quali fonti attinge, senza la benché minima riserva, lo «storico» Martina S. J. E può bastare, anche per non tediare il lettore.

Il gesuita Martina parla di «una storia scritta dal punto di vista dei vincitori di oggi (gli sconfitti di ieri)... non per questo inferiore scientificamente a quella antecedente». Non lo mettiamo in dubbio, ma deve trattarsi di storia: affastellare un cumulo di «documenti», qualunque sia il loro valore storico, purché utili a sostenere la propria tesi precostituita non è e non sarà mai opera di storico.

Policarpus

RICEVIAMO E PUBBLICHIAMO

Da Parigi:

Spett.le «sì sì no no»,

da molto tempo sono inquieto e per la Chiesa Cattolica e per la Società. Vedo la totale infiltrazione tra i cattolici di un messianismo satanico che combatte a morte il Regno di Cristo. E tutto questo avviene con il sorriso, in nome dell'ecumenismo, della solidarietà, della «tolleranza» divenuta sacrosanta. E a certe ore questo diventa un dolore che solo Dio vede.

Vi ho sempre manifestato la mia ostilità verso tutto ciò che ruota intorno ai «carismatici», vero cavallo di Troia in mano alle grandi officine dei santoni del mondialismo.

Avete pubblicato nel n. 20 del 30/11/1990 un'interessantissima analisi del movimento «carismatico» di Kiko: il cosiddetto movimento neocatecumenale. Penso che dietro agli altri santoni come Chiara Lubich, Roger

Schutz, abbé Pierre, ecc., grattando bene idee, relazioni, apparecchi di influenza, troverete sempre i... carismatici. Il problema non si riduce ai carismatici in quanto tali. Il problema è questa terribile macchina infernale mondialista che per nascondersi in tutto il mondo ha bisogno di un «supplemento d'anima». L'essenza del Governo Mondiale è la realizzazione di un «Messia» da opporre a Gesù di Nazareth. E questa essenza è satanica. Per non impaurire le tenere pecore il lupo beve alla stessa fontana. Per non impaurire i cattolici «concilianti» il lupo si mimetizza in uno «spirito» nuovo. Un dettaglio: come si spiega la Messa con i carismatici in una Chiesa cattolica di Nettuno in cui si trovava persino George Bush? Come mai tutti i libanesi carismatici erano per il generale Michel Aoun? Come mai i carismatici si sono impiantati a Mosca, Vilnius, Varsavia, Praga, Budapest, in Georgia ecc....

Anni addietro lessi un libro che mi fece rabbrivire a tal segno che lo credetti inverosimile. Il tempo lentamente gli ha dato ragione. Era *Bientot un gouvernement mondial et une super et contre-Eglise* («Ben presto un governo mondiale e una super e contro-Chiesa») di Pierre Virion, ed. Tequi.

Qui Jean Guittou su *Paris Match* profetizza che il cattolicesimo non esisterà più per lasciar posto alla Chiesa ecumenica! Mentre il Santo Padre rassicura gli ebrei che con essi attende la «venuta» (e non il ritorno) del Messia! Perdonate i miei flash; è solo per illustrare che siamo in piena confusione tra due messianismi.

Il problema non è soltanto legato ai carismatici, ma ai cristiani per il socialismo, per il comunismo, per il buon paganesimo bestiale di Julius Evola (che verso la fine cambiò un po') che pure affascina tanti cattolici retti. E questa confusione di due opposti messianismi nasce principalmente dalla «formazione» che si dà nei seminari, nelle università dette cattoliche, nelle congregazioni religiose. E i pastori non solo tacciono, ma favoriscono questa simbiosi per la quale satana distrugge la Fede. E il Papa riconosce il movimento di Kiko e di chicchessia, ma scomunica Lefebvre!!

Veramente, sono convinto che i decenni prossimi saranno determinanti per il messianismo satanico. Il connubio tra il sacro e l'abietto è reso possibile dall'apostasia di molti, ma prima di questo spero e prego in un tempo di tregua dove la Chiesa riprenda a vivere pienamente nei suoi figli. A gloria di Dio e per la salvezza di tante anime.

In unione di preghiera.

(lettera firmata)

Ancora una prova del predominio modernista nella Chiesa

Lo «stop»

Un vecchio «ufficiale» — esperto volpone — della Sacra Congregazione per i Religiosi, un giorno, intendendo immunizzarmi contro ogni eventuale scandalo, mi disse: «Nulla ti scandalizzi, la Chiesa è teandrica: c'è nei suoi membri il lato umano. È perciò che si fa studiare nei Seminari la storia della Chiesa». Era l'anno santo 1950. Non so che avrebbe detto se fosse vissuto ancora per vedere la rivoluzione — secondo l'espressione del tanto celebrato domenicano padre Congar — proposta chiassosamente dal Vaticano secondo, attuata dal 1965 in poi e tuttora in atto. Le «sorprese» in questi anni del postconcilio si susseguono. Anche il più «immunizzato» dei vecchi membri della Curia non sa più che cosa pensare: l'incredibile è diventato realtà.

L'ultima dolorosa sorpresa è lo stop imposto al processo di beatificazione di Pio IX. Dirò con Dante: «E il modo ancor mi offende».

Ne patrocinava la causa mons. Antonio Piolanti, Rettore Magnifico della Pontificia Università Lateranense; era regolarmente pubblicata la rivista *Pio IX* quand'ecco la dolorosa sorpresa. Al mio vivo desiderio di conoscere il motivo o i motivi che avevano indotto ad una tale decisione, quasi sottovoce, mi fu accennato ad una opposizione della CEI.

L'avvocato del diavolo

Non desistetti dalla mia ricerca e così seppi che causa determinante era stata l'opposizione del padre Giacomo Martina S. J., dal 1964 professore di storia ecclesiastica moderna alla Pontificia Università Gregoriana.

Egli nel 1974 pubblicò il 1° volume *Pio IX (1846-1850)*, Roma, Università Gregoriana editrice, pp. VIII—570, grosso formato, cui seguirono altri due grossi volumi: *Pio IX (1851-1866)* e *Pio IX (1867-1878)*.

Il Martina scrive: «Mi ispirò per molti aspetti alla "Appendice VI" del volume di R. Aubert "Il pontificato di Pio IX", Torino, seconda edizione, 1970, pp. 838-848 da me redatta».

Nel depliant della editrice P. U. Gregoriana, alla presentazione sintetica del contenuto dei tre volumi, è premesso: «Accanto all'opera classica di R. Aubert "Il pontificato di Pio IX" si affianca ora degnamente quella di G. Martina, "Pio IX" in tre volumi. Lo

storico belga si fonda essenzialmente sui documenti della periferia, Martina su quelli vaticani: analogo è però il metodo, sostanzialmente affini le conclusioni».

Come si poteva procedere, dunque, alla santificazione di Pio IX, quando lo «storico belga» e i tre volumi del gesuita Martina, professore di storia ecclesiastica della Gregoriana, arrivavano a conclusioni «sostanzialmente affini», avverse a Pio IX?

La soluzione dell'interrogativo fu affidata ad una commissione. La commissione presieduta da sua em.za il cardinale Alfonso Stickler, S. D. B., fu composta da scelti competenti, tra i quali il teologo mons. Brunero Gherardini della Pontificia Università del Laterano, e, naturalmente, anche dai due oppositori: Aubert e Martina. Ebbene tutti i membri della Commissione dopo accurato esame, diedero giudizio favorevole alla causa di Pio IX, compreso lo stesso Aubert. Il solo padre Martina S. J. rimase all'opposizione. Come mai?

Ostilità di vecchia data

Di recente ho avuto in omaggio, in bel volume: *Giovanni Maria Mastai-Ferretti (Pio IX). Lettere I (dal giugno 1833 al 14 settembre 1838) a cura di Giovanni Cittadini. Dall'Archivio Segreto Vaticano...*, Laurenziana - Napoli 1990, pp. 301.

Nella introduzione (p. 9) ho rilevato questo sfogo dell'attento e onesto ricercatore: «Licenziando codesto mio lavoro per la stampa, voglio sperare che non cada sotto le grinfie di quel tal Martina, il quale si affrettò a porre gli occhi quel mio precedente lavoro su Pio IX "Il carteggio privato di Pio IX e il re Ferdinando di Napoli" (Macerata 1968), sul quale mi avvisò un altissimo prelato di Curia, storico apprezzatissimo, che egli [il padre Martina] l'aveva denigrato con una "diabolica recensione". Informato di codesta notizia non mi presi alcun pensiero di ricercare la Rivista nella quale era stata imbrattata la pagina per un tal velenoso giudizio». È evidente che fin da allora, dalla «specula» gregoriana, il padre Martina vigilava perché nessuno si permettesse di scrivere su Pio IX qualcosa che contraddicesse la «sua tesi», le «sue» conclusioni, sia pure ancora in gestazione. Eppure se il lettore si prenderà il piacere di scorrere le pagine del libro di mons. G. Cittadini, troverà che questi usa della documentazione au-

tentica dei testi depositati sotto giuramento nei processi canonici per la causa di Pio IX. Se si eccettuano i membri della Congregazione per i Santi, incaricati di istruire la causa, credo che mons. Cittadini non abbia l'eguale nella conoscenza di detta documentazione. Oltre al libro del 1968, contro cui ha scritto con tanta acrimonia il padre Martina, mons. Cittadini ha pubblicato: *Il conclave dal quale uscì Giovanni M. Mastai-Ferretti papa*. Napoli Laurenziana 1986, pp. 172; *Un grande Arcivescovo e Cardinale G. M. Mastai Ferretti (Pio IX) — Da lettere edite ed inedite e carteggi dell'Archivio Segreto Vaticano e di Stato sui moti rivoluzionari del 1831*, ivi, 1988, pp. 189, *La fuga e il soggiorno di Pio IX nel Regno di Napoli*, ivi, 1989, pp. 242. Eppure con grande modestia mons. Cittadini a p. 45 scrive: «La figura del Mastai è ancora ben lontana di essere trattata in tutta la sua interezza. I miei volumi, tutti basati su studi di archivio, cercano di apportare luce, nel modo che ho potuto apportarvi quando lavorai al processo apostolico».

Ma l'ostilità del gesuita Martina contro Pio IX coinvolge faziosamente chiunque abbia scritto positivamente a suo riguardo. Basta scorrere nel primo libro il capitolo I intitolato *Interpretazioni di Pio IX — Storia di una storiografia*.

Il valore di uno storico sta nel vagliare e leggere intelligentemente ed onestamente i documenti. Il Martina, invece, crede che basti far stampare enormi volumi per crearsi fama di storico, anche se quei volumi sono pieni di tutto e di niente ovvero di «documenti» presi per tali solo perché buoni al proprio scopo e di pregiudizi modernistici, come ci prendiamo il doveroso onere di dimostrare in questo numero con l'articolo *Padre Martina S. J. e i "peccati" di Pio IX*.

Sì, perché, in realtà, il Martina non è tanto la «sua» tesi su Pio IX che difende quanto le tesi del neomodernismo oggi trionfante nella Chiesa, o, per usare il suo stesso linguaggio, le tesi dei «vincitori di oggi» che egli contrappone ai «vincitori di ieri», cioè alla maggioranza cattolica che trionfò nel Concilio Vaticano I.

In... buona compagnia

È perciò che il gesuita Martina, benché rimasto solo all'opposizione nella suddetta commissione costituita per superare lo scoglio Aubert-Mar-

tina, è tuttavia in numerosa, anche se non buona, compagnia: la compagnia di tutti i neomodernisti che revocrebbero, se potessero, la canonizzazione di San Pio X e non esitano a ricorrere persino alla calunnia per impedire quella di Pio IX. Così August Berhard Hasler, con le sue enormità calunniose (eppure è un Sacerdote!), tra le quali quella del card. Guidi «figlio del Papa», che Hans Küng, estensore della prefazione all'indegno libro dell'Hasler, non esita a far sua: la botte dà del vino che ha. Sulla rivista *Pio IX*, il sopra menzionato teologo, mons. Brunero Gherardini, consultore della Congregazione per le Cause dei Santi, ha pubblicato una esemplare, erudita critica del libro dello Hasler, libro intitolato significativamente *Come il papa divenne infallibile, retroscena del Vaticano I* (prefazione di Hans Küng. Traduzione di G. Moretto. Claudiana editrice. Torino 1982, pp. 339. L'originale tedesco è del 1979; 2ª ed. 1980). Da notare: la casa editrice è protestante, «evangelica». Essa «pubblica il libro di uno storico e teologo cattolico morto, prematuramente, a 43 anni, senza aver mai ricevuto una censura...» è detto nella premessa, cui segue la Prefazione di Hans Küng dal titolo, altrettanto significativo, *Il dibattito sull'infalibilità: nuovo stato della questione*. Come se si trattasse di una «questione disputata» e non di una questione già solennemente definita dal dommatico Concilio Vaticano I, tanto in odio ai neo-modernisti che hanno dominato il «pastorale» Vaticano II!

La sorpresa non è nel Küng (lo conosco da quando a 36 anni discese qui, in Roma, con gli altri «lanzichenecchi»). La sorpresa è del 43enne Hasler, la cui morte improvvisa e prematura lascia pensosi. Nato nel 1937 e ordinato sacerdote a 22 anni, veniva chiamato nel 1966 dal card. Bea S. J. nel Segretariato Vaticano per l'Unità dei Cristiani (!); fino al 1971 ha curato i rapporti in particolare con le «chiese» luterana, riformata e vecchio-cattolica. Nel 1976 si laureava in storia moderna ed epistemologia all'Università di Monaco con una tesi in due volumi, di cui il volume *Come il papa divenne infallibile* è una riduzione.

È morto improvvisamente il 1º luglio 1980 a soli 43 anni, «senza aver mai ricevuto una censura», come sottolinea l'editrice «evangelica», ben nota divulgatrice di scritti protestanti. Sul lato interno della copertina in calce al volume la foto di un «bel giovane», l'Hasler, con tanto di cravatta.

La conclusione del duo Hasler-Küng è così formulata da quest'ultimo: «... fatti incontestabili... si oppongono a un'eventuale canonizzazione

di papa Mastai e che naturalmente consigliano un'archiviazione, la più rapida possibile di questo processo» (p. 23). Esattamente il parere del padre Martina S. J.!

Un neomodernista confesso

Il gesuita Martina è un neo-modernista confesso, accanito sostenitore di tutte le «novità» conciliari e postconciliari e dei loro autori: Küng col suo maestro K. Rahner S. J., Chenu, Congar ecc., che egli definisce «teologi di grande fama». Le sue professioni di fede modernistica si susseguono da anni: cfr. *sì sì no no* a. IV n. 4 p. 2, a. V n. 3 p. 7 e n. 7/8 p. 2, e particolarmente a. XIV n. 9 pp. 1 ss. *Confessioni non richieste sul Concilio del padre Martina S. J.* Il papato (e con lui la Chiesa) per il Martina conta da Paolo VI che nel supplemento a *Jesus* (febbraio 1988) definisce «Una guida illuminata per la Chiesa in tempesta»:

«La Chiesa degli anni 1963-1978 aveva lasciato l'Egitto, l'orgogliosa sicurezza di un tempo, e senza riuscire a raggiungere la Terra Promessa, si aggirava intorno al Sinai. In questo contesto deve essere vista l'autentica grandezza di Paolo VI che ha guidato la Chiesa verso la Terra Promessa, senza la minima tentazione di un ritorno all'Egitto, ormai lasciato per sempre». Nella Chiesa pre-conciliare, schiava, «grandi teologi furono oggetto di diversi provvedimenti restrittivi, per assumere poi un ruolo rilevante tra i principali periti conciliari ed influire largamente sulla genesi dei decreti del Vaticano II». Il quale Vaticano II ha naturalmente segnato il passaggio del Mar Rosso ovvero il passaggio alla Chiesa libera e affrancata dalla Verità del post-concilio. Nel 1950 — scrive ancora il Martina S. J. — alcuni libri «furono radiati dalle biblioteche, ma dopo il Concilio i loro autori divennero cardinali [de Lubac col suo *Surnaturel* e Danielou]». Altro segno di affrancamento: il gesuita americano ed «americanista» Courtney Murray «ridotto praticamente al silenzio per un decennio, avrebbe ripreso la parola al Vaticano II, riuscendo in sostanza a imporre le sue tesi nella redazione della *Dignitatis Humanae*», col risultato che, si impone oggi come «dottrina cattolica» quella stessa «libertà religiosa» che la Chiesa fino a ieri condannava come un «deliramento» (Gregorio XVI *Mirari vos*). E non è finita, perché Paolo VI — ci dice il Martina — «come Mosè, ha potuto solo intravedere dalla vetta del Pisga tutto il paese al di là del Giordano. Egli ha portato la Chiesa alle soglie della Terra Promessa», nella quale stanno pensando ad inoltrarci oggi tutti i «moderni pasticcioni» divenuti

non solo potenti, ma prepotenti nella Chiesa.

Come potrebbe questo lirico esaltatore del disastro postconciliare avere simpatia per Pio XII, Pio XI, Pio X, Pio IX? Impossibile. I loro meriti per lui sono colpe imperdonabili. Ed infatti, da buon modernista, non nasconde il suo astio particolarmente contro il *Syllabus*, che ha il torto di essere il Sommario, e la condanna dei principali errori dell'età nostra oggi in auge anche nella Chiesa; astio che si riversa naturalmente sul suo autore: Pio IX. Eppure i teologi cattolici che ne hanno scritto e discusso, tutti senza distinzione, concordano nel ritenerlo: «un atto del sovrano pontefice, un'opera dottrinale alla quale tutti i fedeli devono rispetto ed obbedienza» così il *Dictionnaire de Théologie Catholique* XIV (1941) coll. 2877-2923, che continua: «Questa obbedienza i vescovi l'hanno sempre predicata ed i veri cristiani vi si sono sempre sottomessi senza riserve. Quanto ai polemisti che han voluto e vorrebbero ancora ai nostri giorni servirsi del *Syllabus* come un'arma contro la Chiesa, è verosimile che essi non l'hanno mai letto; è sicuro, comunque, in ogni caso, che essi non l'hanno compreso [il Martina è servito!]».

L'opposizione al Sillabo dei nuovi-modernisti, esaltatori del Vaticano II, si spiega facilmente, è una logica conseguenza. Non a caso la *Gaudium et Spes* (complemento della *Lumen Gentium*) è stata definita «una revisione del *Syllabus* di Pio IX, una specie di contro-*Syllabus*» dal card. Joseph Ratzinger (*Les principes de la Théologie Catholique. Esquisse et matériaux*, Tequi, Paris 1982, pp. 445: la citazione è a p. 426).

La sorpresa delle sorprese

La parte «scandalosa», però, l'essenza dell'incredibile sorpresa, viene adesso, in cauda: non solo il gesuita Giacomo Martina, nonostante tutti i suoi demeriti di pseudo-storico e di autentico modernista, continua a «pontificare» indisturbato alla Gregoriana università pontificia (!), a edificazione dei laureandi destinati nella maggior parte a «catechizzare» neomodernisticamente altri futuri sacerdoti, non solo è sostenuto e reclamizzato dalla sua *Compagnia*, ma la decisione circa la beatificazione di Pio IX dà — incredibile, ma vero — soddisfazione al «terribile» oppositore: lo «stop» permanente. La soluzione è demandata al parere delle... conferenze episcopali!

Natanaele

SEMPER INFIDELES

● *Messaggero Veneto* 2 gennaio u. s. rubrica *Lettere*: «Non sempre un concerto si addice a un duomo». Il duomo è quello di Gemoni. Il concerto è quello che vi si è tenuto la vigilia di Natale e il cui programma — leggiamo — «era adatto a una sala da concerto, ma non a una chiesa. Così, tra le colonne dell'antico e austero duomo presente il Santissimo risuonò persino il ritmo frenetico di un fandango, tra gli scroscianti applausi del pubblico».

«Pur con tanta ammirazione per le validissime strumentiste non dimenticai tuttavia di trovarmi nella casa del Signore e mi vergognai per non sentirmi (forse unico tra i presenti) di battere le mani», continua il firmatario della lettera, prof. Macchi, al quale chiaramente è rimasta più fede (e buon senso) che a mons. Battisti, Vescovo di Udine, e a certi membri del suo clero.

● Diocesi di Verona

L'Arena 18 aprile u. s.:

«La ballerina scollata: che Passione infiamma il duomo». Il duomo, questa volta, è quello di Legnago; la rappresentazione, questa volta, è «sacra»: «la Passione con brani tratti dal Vangelo di Giovanni e da Jacopone da Todi». Però «c'è un corpo di ballo e quindi ci sono anche le ballerine. C'è insomma teatro». E non basta: «qualche critica è piovuta sullo spettacolo non certo dai giovani presenti — scrive con ironia l'articolista — ma da qualche vecchiotto della mia generazione. Mi riferisco alla generosa schiena scoperta di una ballerina».

Insomma, i conti tornano lo stesso e il Vescovo di Verona, mons. Amari, può fare degnamente il paio con mons. Battisti.

● Il Sabato 3 novembre u. s. p. 95: nel «Catechismo universale» del card. Ratzinger (fatica inutile, anzi dannosa)

alcuni Vescovi — incredibile, ma vero — vorrebbero che si attribuisse alle religioni non cristiane «maggiore valore nel quadro della Rivelazione». Il card. Ratzinger — incredibile, ma vero anche questo — ha risposto: «Quanto alla domanda se le religioni non cristiane partecipino già alla Rivelazione o meno la Commissione ritiene che il magistero della Chiesa non si sia ancora pronunciato in modo sufficientemente chiaro».

Evidentemente i Vescovi di cui sopra hanno dimenticato che le Fonti della Rivelazione sono solo due: Sacra Scrittura e Tradizione e che sia l'una che l'altra concedono alle religioni non cristiane soltanto di eclissarsi dinanzi alla divina Rivelazione, come tenebre dinanzi alla luce.

Il card. Ratzinger, a sua volta, nella sua risposta sembra aver dimenticato che il Magistero della Chiesa, interprete infallibile delle Fonti della Rivelazione, sulla questione agitata oggi da questi Vescovi affetti da amnesia si è già pronunciato fin dalle origini ed ha agito di conseguenza per duemila anni, fino al Vaticano II. E se non dobbiamo ritenere anche lui colpito da amnesia (siamo nella Chiesa o in un ospedale psichiatrico?), dobbiamo concludere che per il card. Ratzinger il Magistero che precede il Vaticano II non conta nulla ovvero anche per lui il Vaticano II «è il superdogma che toglie importanza a tutto il resto», secondo quanto egli stesso deplorava allorché, subito dopo il presunto «scisma» Lefebvre, faceva la... Sirena per ammaliare i cosiddetti «tradizionalisti».

● Diocesi di Milano

Il Sabato 3 novembre u. s. rubrica *Lettere*: padre Angelo Macchi, direttore di *Aggiornamenti sociali*, scrive: «la rinascita religiosa (?) nell'Unione Sovietica (non nell'Est dell'Europa) potrebbe donare alle Chiese dell'Occidente

quel supplemento di «senso del mistero» che pervade la liturgia della Chiesa ortodossa, mentre nella nostra liturgia se ne sente la mancanza».

Proprio così: dopo aver distrutto, in barba al principio che si prega come si crede, la liturgia cattolica romana per piacere ai protestanti, ora, sentendo la mancanza del «mistero», vorrebbero, sempre «ecumenicamente», mandarci a scuola dagli... ortodossi!

LIBRI

Il Prefetto del Sant'Ufficio. Le opere e i giorni del cardinale Ottaviani (Mursia ed., Milano 1990, pp. 200) del noto vaticanista Emilio Cavaterra, con la *Presentazione* di sua em.za il card. Pietro Palazzini.

Il libro riflette tutta la vita recente della Chiesa quale confluiva nella Congregazione Suprema del Sant'Ufficio prima che un Papa sconvolgente mortificasse il Dicastero per antonomasia e la persona del suo ultimo Prefetto. Attraverso le concise annotazioni del card. Ottaviani nei suoi Diari, illustrate dal Cavaterra, rivivono le ultime lotte dell'ultimo Prefetto del Sant'Ufficio contro i nemici esterni della Chiesa (comunisti e falsi politici «cristiani») e i nemici interni, i neomodernisti piovuti a Roma col Vaticano II per imporre manovrando la massa conciliare, la loro rivoluzione nella Chiesa. Rivive quindi la lenta erosione della dottrina e della stessa costituzione della Chiesa, tentata e in parte ottenuta nel concilio e ancor più nei tristissimi anni del postconcilio.

Dalle «confidenze pudiche ed innocenti» (p. 172) di colui che fu definito il «carabiniere della Chiesa» emerge la figura di un fedele servo della vigna del Signore presago, eppure impotente a misurare tutta l'intensità della tempesta che già avvolgeva la Chiesa.

Censor

SOLIDARIETA' ORANTE

Perseveriamo nel dedicare il Rosario del Venerdì a quest'unica intenzione: che il Signore salvi la Chiesa dalle conseguenze delle colpe degli uomini della Chiesa.

Sped. Abb. Post. Gr. 11° 870°

ALL'ATTENZIONE DEGLI UFFICI POSTALI:
in caso di mancato recapito o se respinto
RINVIARE ALL'UFFICIO POSTALE
00049 VELLETRI

Tassa a carico di sì sì no no



Associato all'Unione
Stampa Periodica Italiana

sì sì no no

Bollettino degli associati al
Centro Cattolico Studi Antimodernisti
San Pio X

Via della Consulta 1/B - 1° piano - int. 5
00184 Roma - Tel. (06) 46.21.94

il 1° lunedì del mese,

dalle 16 alle 18.30; gli altri giorni presso:
Recapito Postale: Via Madonna degli Angeli
n. 14 (sulla destra di Via Appia Nuova al
km. 37,500) 00049 Velletri - tel.: (06) 963.55.68

Direttore: Sac. Emmanuel de Taveau
Direttore Responsabile: Maria Caso

Quota di adesione al «Centro»:

minimo L. 3.000 annue (anche in francobolli)
Estero e Via Aerea: aggiungere spese postali
Conto corr. post. n. 60 22 60 08 intestato a

sì sì no no

Aut. Trib. Roma 15709 / 5-12-1974

Stampato in proprio